

FRANCESCO PERMUNIAN, «IL RAPIDO LEMBO DEL RIDICOLO», ITALO SVEVO

# Permunionian, ossessioni letterarie ed esistenziali in un diario inattuale

di GRAZIELLA PULCE

**F**rancesco Permunionian è uno di quegli scrittori che fanno sobbalzare ogni volta, perché riescono sin dalle prime righe a scompaginare qualsiasi assetto stabilito e lo fanno senza facili moralismi, sguardo limpido e mano ferma. L'unica certezza è che non ci saranno sconti e che quel testo andrà a stanare tutte le anomalie che il comune sentire riesce a smussare e a far rientrare nello spazio regolare del pensiero ordinato.

La voce di Permunionian, con *Il rapido lembo del ridicolo* (Italo Svevo, n. 31 della «Biblioteca di Letteratura Inutile», postfazione di Giulio Ferroni, pp. 167, € 16,00), entra subito in dialogo con il lettore e comincia a sgranare una per una annotazioni, citazioni, poesie e aneddoti capaci di incrinare e rendere infide tutte le convinzioni nutrite fino ad allora e magari supinamente ripetute. Ipotesi, contraddizioni, sogni costituiscono la materia prima di

questo testo, elementi che si pongono come assoluti e mettono fuori asse costringendo a entrare lucidamente in una realtà della quale viene resa un'immagine di fatto inedita.

Ad apertura l'autore fa subito opera di onesta dissuasione, anzi avanza deciso proclamando una sorta di *deprecatio* e definisce il proprio libro come un 'diario', anzi, un «orticello infestato di erbacce nel quale io coltivo talune mie speciali e privatissime ossessioni». Non si cada però nell'inganno: Permunionian non sta ponendo sul tavolo il proprio biglietto da visita, ma si mette proprio sulla soglia e seleziona i suoi lettori: quelli che sanno superare la prova della soglia si trovano ammessi al dialogo con il suo libro. Gli altri ne restano fuori. E che sia in questi termini la questione letteraria qui posta, lo conferma un aneddoto presentato nella sezione «Penne & Pennini». Chiamato a fare lezione agli studenti di una scuola di scrittura creativa famosa e costosa, un docente prende il via proponendo una pagina di Manganelli, un autore che qui si affaccia più volte (lo stesso titolo del libro non è altro che una citazione manganelliana). La totale

manca di risposta da parte degli studenti lo induce a deviare su Ceronetti, al quale gli astanti riservano la medesima impermeabile indifferenza. Avviatosi risoluto all'uscita, l'improvvisato docente li apostrofa così: «Signori, continuate pure a ridere di me e dei miei maestri, se così vi aggrada» e conclude con la promessa-minaccia che la volta successiva sarebbe entrato con un sacco di topi morti e glieli avrebbe lanciati addosso. L'aneddoto, che richiama la novella boccacciana di Guido Cavalcanti e l'ingiuria rivolta alla brigata di 'smemorati', si presenta come allegoria trasparente di quella che è una situazione culturale e letteraria più volte presa a bersaglio dall'autore: esiste una separazione netta tra quei maestri e chi li riconosce tali e li segue, e un pubblico spocchioso e refrattario, che non intende se non la pastura ordinaria che si conformi docilmente alle mode del momento.

I maestri dei quali più di frequente ricorrono il nome e gli echi sono, oltre a Manganelli e Ceronetti, Cioran, Bloy, Quinzio, Amelia Rosselli, e con loro quanti avendo rinunciato all'illusione che la società possa essere com-

presa nel quadro di una esposizione sistematica e coerente, optano per una forma di pensiero e di scrittura che fa della giustapposizione sorprendente e dell'autonomia di giudizio pratica e obiettivo costanti della propria attività letteraria. Dunque, ostinatamente *inattuali*.

A questi maestri Permunionian contrappone le bestie ammaestrate, buone per gli spettacoli circensi della cultura ma capaci di produrre solo 'carne in scatola'. Morte e vita, ossequio ai dikat del momento e resistenza a oltranza. Ed è del tutto naturale che lo scrittore di Cavarzere e i suoi maestri e sodali si pongano programmaticamente ai margini della scena letteraria ed esercitino la loro nobile arte esattamente nello spazio che i più espungono e rimuovono dal loro orizzonte. Altrettanto naturale che – lo sottolinea opportunamente Ferroni – opere come questa cadano nello scenario culturale con l'impatto di una deflagrazione. Con una furia di immagini verbali che trova ascendenti, tra gli altri, anche in Warburg, Sebald o Fontcuberta, viene colto l'obiettivo a suo tempo formulato da Montaigne: «Non rappresento l'essere, rappresento il passaggio».

